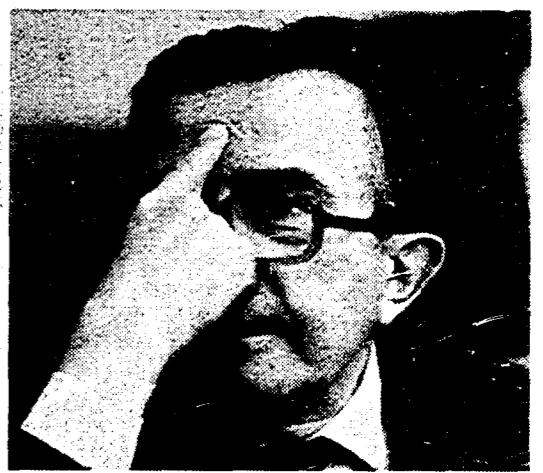


Terremoto politico



Nelle 243 pagine di richiesta di autorizzazione a procedere riportati episodi inediti e i rapporti con i Salvo e Lima. L'inchiesta riapre alcuni capitoli oscuri della storia. Si torna a parlare dei rapporti tra Sindona, Gelli e Inzerillo

Due primi piani di Andreotti, ripreso poi ai funerali di Salvo Lima e, in basso, i pentiti Tommaso Buscetta e Leonardo Messina



«Andreotti referente di Cosa Nostra»

Otto pentiti raccontano come funzionava il sistema di potere

C'è di tutto nella richiesta di autorizzazione a procedere contro Giulio Andreotti. L'interessamento della mafia per ottenere la liberazione di Moro e l'uccisione del banchiere Calvi; l'appoggio di Cosa nostra ai partiti di governo e il tassativo divieto di «votare a sinistra». C'è Salvo Lima, indicato con dovizia di particolari, come l'uomo politico al quale si rivolgeva la mafia siciliana attraverso la mediazione di Ignazio Salvo.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Messina, Muto, Marsala, Calderone, Manrota, Marchese, Di Maggio, Buscetta. Otto pentiti disposti finalmente a parlare dell'argomento più scabroso. Otto pentiti per spezzare il nesso perenne tra mafia e politica. Otto pentiti contro Giulio Andreotti. Gli uomini d'onore lo chiamavano affettuosamente «zio». E «lo zio» menti al maxiprocesso su Carlo Alberto Dalla Chiesa perché teneva che saltasse fuori i suoi rapporti con Michele Sindona, con il banchiere Roberto Calvi, con Licio Gelli, con Flavio Carboni, con esponenti della loggia massonica P2 e con Cosa Nostra. Per anni fu lui — secondo le accuse dei pentiti — il referente nazionale delle cosche, ne accolse le pressioni, si diede da fare perché le esigenze della mafia trovassero risposte soddisfacenti, interlocutori sensibili, e Corrado Carnevale, presidente di Cassazione, ad esempio, era nome di sicuro affidamento. Il delitto Salvo Lima non fu altro che un macabro segnale proprio per lui, per «lo zio», nel momento in cui la Dc dava l'impressione di voler abbandonare gli uomini d'onore al proprio destino. In 243 pagine di giudizi palermitani ricostruiscono l'impressionante scenario che costituisce la richiesta di autorizzazione a procedere contro il senatore Andreotti, già inviata al Senato.

Gaspere Muto. Il più potente referente politico di Cosa Nostra era il senatore Giulio Andreotti. Il senatore Andreotti era esattamente la persona alla quale l'onorevole Salvo Lima si rivolgeva costantemente per le decisioni da adottare a Roma, che coinvolgevano interessi di Cosa Nostra. Andreotti offriva il suo interessamento per l'aggiustamento dei processi, e in particolare per quello istruito dal giudice Giovanni Falcone (il «maxi»). Muto ricorda in particolare un processo dell'81, per l'omicidio dell'agente di polizia Cappello e che doveva essere discusso in Cassazione. Ricorda e ha descritto minuziosamente la riunione di uomini d'onore che si svolse nella villa di Rosario Riccobono, capomafia di Partanna, alla presenza di Ignazio Salvo. Ignazio Salvo disse che ne avrebbe parlato con Lima e che quest'ultimo ne avrebbe parlato personalmente a Roma con il senatore Andreotti. La conversazione — ha spiegato il pentito — si svolse con Ignazio Salvo perché, all'indomani dell'uccisione di Stefano Bontade con la conseguente presa del potere da parte del corleonese, per tutti gli interessi di mafia che dovevano essere tutelati a Roma, il circolo normale era costituito da Ignazio Salvo, dall'onorevole Salvo Lima e dal senatore Giulio Andreotti. Con lui c'era un rapporto di vecchia data, antecedente alla presa del potere da parte del corleonese, così come, di antica data, era il rapporto con Salvo Lima. In altre parole: dopo l'80, la funzione di cerniera con il mondo politico fu delegata a Ignazio Salvo che, essendo uomo d'onore a tutti gli effetti, aveva carta bianca da parte dei vertici operativi dell'organizzazione. Nel tempo dunque «si era consolidato un rapporto privilegiato, basato su un accordo di pacifica convivenza e di scambi di favori fra Cosa Nostra e parte del mondo politico, di cui la corrente andreottiana era componente essenziale». Il contatto con gli uomini politici non poteva essere cercato da ciascun uomo d'onore ma doveva avvenire attraverso precisi canali, ad alto livello, a giudizio insindacabile della commissione che ha diretto Cosa Nostra. Muto non aveva mai sentito parlare in ambienti di mafia del senatore Andreotti come di una persona formalmente «combinata». Non gli risultava, insomma, che Andreotti avesse prestato giuramento.

Leonardo Messina. Il maxiprocesso, visto dai diretti interessati: «Vi erano precise garanzie che il processo in Cassazione si sarebbe risolto in una «cazzata», e che tali garanzie provenivano dall'onorevole Lima, dall'onorevole Andreotti, dal presidente della

mobilitare componenti dello Stato al fine di delegittimare la credibilità dei collaboratori di giustizia e impedire o sviare le indagini interferendo sull'attività dell'autorità giudiziaria. Analoghe preoccupazioni, seppure in modo meno esplicito, sono state espresse nella sostanza da Muto prima di indicare il referente romano dell'onorevole Lima nella persona dell'onorevole Giulio Andreotti... Il referente romano faceva parte organicamente dell'organizzazione mafiosa o era comunque a questa legato da un intreccio di interessi tale da aver consolidato un rapporto di profondo coinvolgimento e di compenetrazione,

che si concretava in una attività di operosa e proficua contiguità». E ancora: «Ciò premesso, è indubbio che l'onorevole Giulio Andreotti cumula in sé pressoché tutte le connotazioni proprie del referente romano dell'onorevole Lima, che si sono sin qui individuate. Egli, infatti, ha quasi ininterrottamente rivestito dagli anni Ottanta (e anche in precedenza) fino ad oggi, ruoli e cariche di vertice nelle istituzioni statuali e all'interno del partito della Democrazia cristiana, essendo stato più volte presidente del Consiglio dei ministri, ministro, e autorevole componente della direzione naziona-

le del partito. Proprio per le cariche istituzionali ricoperte, per le importanti relazioni intrinseche nel corso della sua lunghissima carriera politica all'interno di tutti gli apparati dello Stato, egli può apparire bene agli occhi del Buscetta quasi come la personificazione medesima di una componente dello Stato, in grado di rimuovere poteri levi per delegittimare la sua credibilità e sviare le indagini. («...Inoltre, la strumentalizzazione sabbelliana ed efficace, proprio perché in questo caso — si muoverebbero «componenti dello Stato», che avrebbero tutto l'interesse ad occultare la verità.

IDENTITÀ DEI PENTITI

VINCENZO MARSALA. Marsala, con le sue confessioni, ha delineato uno scenario che prende le mosse dagli anni Settanta. Figlio di Mariano Marsala, rappresentante della famiglia di Vicari, iniziò a collaborare nell'84, un anno dopo l'uccisione del padre. Ha spiegato le regole che la mafia segue in campagna elettorale, il flusso pilotato dei voti di preferenza, il controllo e l'interessamento dei politici per gli uomini d'onore. Tantissimi i ricominciati trovati alle sue parole. «Da sempre, l'unico partito politico per il quale si è votato è stata la Dc in quanto i suoi uomini e rappresentanti sono stati quelli che hanno protetto maggiormente la mafia». In particolare si «appoggiava sempre Salvo Lima, Mario D'Acquisto, Mario Fasino e Carullo». E ancora: «È ammessa propaganda politica da parte degli affiliati, solo in favore della Dc, mentre era severamente vietato fare propaganda e far votare per comunisti e fascisti. Era tuttavia ammessa che si potesse votare talvolta a favore di esponenti di altri partiti; ma a titolo puramente personale, per ricambiare favori ricevuti e comunque con divieto di propaganda». Lima, D'Acquisto, Fasino, Carullo: tutti andreottiani.

Tommaso Buscetta. Buscetta, l'11 settembre 1984, dopo l'uccisione di Salvo Lima, la strage di Capaci e via d'Amelio, venne interrogato a Washington dai magistrati della Procura di Palermo. «Negli anni Sessanta io personalmente ebbi più volte contatti con il senatore Andreotti, mi rivolgevo quando avevo bisogno di favori... Mi consta che Salvo Lima era effettivamente l'uomo politico a cui principalmente Cosa nostra si rivolgeva per le questioni di interesse dell'organizzazione, e che non trovava una soluzione a Roma. Per la verità, mi risulta anche personalmente, che esponenti di primo piano di Cosa nostra hanno avuto contatti politici a Roma, utilizzando come «spettro» il senatore Andreotti. D'altra parte, come ho già detto, Salvo Lima era uno dei principali interlocutori politici di Cosa nostra, ma non il solo. Ad esempio, per limitarci a Palermo, si rivolgeva anche ad altri uomini politici ciascuno dei quali aveva un punto di riferimento a Roma. La scelta dell'esponente al quale rivolgersi dipendeva anche dal problema che bisognava risolvere e, quindi, dal tipo di appoggio che l'interlocutore aveva nella capitale». Incalzato più volte dalla domanda su chi fosse il referente nazionale di Cosa nostra Buscetta — sino alla data di oggi — si è sempre trincerato dietro il «riservato» e non ha mai accettato di parlare con i magistrati. «Buscetta ha ripetutamente confermato che Lima non costituiva il più alto referente politico di Cosa nostra ma il tramite, insieme al cugino Nino e Ignazio Salvo, per entrare in contatto con i referenti romani le questioni di interesse dell'associazione mafiosa che dovevano trovare una soluzione a Roma; la suddetta circostanza trova riscontro anche nelle dichiarazioni rese da Muto, Messina e Di Maggio. Tali referenti romani, ha riferito ancora il Buscetta, occupano a tutti gli effetti ruoli di vertice o comunque di grande prestigio nel mondo politico e sono dotati di un potere di influenza tale da potere

Debo dire, altresì, che tali «componenti» cercherebbero sicuramente di impedire e sviare anche le vostre indagini in qualsiasi modo, pure con manovre violente o di delegittimazione morale e professionale». E significativo che, come si è accennato, anche Muto prima di riferire quanto a sua conoscenza su Andreotti, ha dovuto superare forti resistenze interiori esprimendo analoghi timori a quelli del Buscetta. Infine, va rilevato che l'onorevole Lima proprio quel rapporto di interscambio, l'onorevole Lima infatti era il dominus della corrente andreottiana e



IDENTITÀ DEI PENTITI

FRANCESCO MARINO MANNOIA. L'otto ottobre 1989 un altro ciclone accusatorio sconvolge Cosa Nostra. Francesco Marino Mannoia «stanco e nauseato di un'appartenenza a Cosa Nostra che gli ha recato grave turbamento e profonda crisi di coscienza» decide di confidare a Giovanni Falcone i segreti delle cosche. I boss sono i primi a sapere del suo pentimento: a novembre uccidono la madre, la zia e la sorella di Marino Mannoia. Il padre scappa all'agguato perché all'ultimo momento decide di rimanere a casa. Nell'aprile dello stesso anno la «rupara bianca» aveva colpito il fratello del pentito, Agostino. Per questa ragione Francesco Marino Mannoia decide di passare la barriera. Le centinaia di pagine che contengono i suoi interrogatori sono un vero e proprio libro degli orrori: omicidi, cadaveri sciolti nell'acido, tonnellate di morfina base raffinata e commercializzata. È preciso Mannoia. Racconta episodi inediti della storia di mafia, accusa avvocati e politici. Ma non dice tutto: negli Stati Uniti, dove adesso vive protetto dal programma per i testimoni, ha confessato ventiquattro delitti. A Falcone non lo aveva detto.

ANTONINO CALDERONE. È una novità sul fronte dei pentiti. Antonino Calderone, fratello del capomafia di Catania, Giuseppe detto «Cannarozzo d'argento», svela i misteri di Cosa nostra su tutto il territorio della Sicilia. Descrive le ramificazioni della mafia in tutte le provincie, accusa boss e killer. Dopo l'omicidio del fratello — accusa Nino Santapaola — emigra a Marsiglia dove gestisce una lavanderia. Decide di parlare con i giudici nell'autunno del 1987. Si è autoaccusato dell'omicidio di quattro ragazzi assassinati a Catania: è stato prosciolto. Forse è proprio lui a fare per primo il nome di alcuni politici e imprenditori vicini a Cosa nostra: Lima, Gunnella e Carmelo e Pasquale Costanzo.

nella Dc occidentale rappresentava per l'onorevole Andreotti, suo capocorrente in campo nazionale, un alleato che offriva un supporto strategico essenziale per il mantenimento e l'accrescimento del potere della corrente e, quindi, del suo potere personale, all'interno del partito. Lo stesso Buscetta, del resto, ha fornito ulteriori indicazioni in questo senso stabilendo, nell'audizione dinanzi alla Commissione parlamentare antimafia, una chiara e inscindibile correlazione tra l'onorevole Salvo Lima e l'onorevole Andreotti quando ha dichiarato che l'omicidio dell'onorevole Lima serviva a denigrare l'onorevole

Francesco Marino Mannoia. È il pentito che più di ogni altro ha fornito i legami fra Cosa nostra e la grande finanza, fra Cosa nostra e il terrorismo nero e rosso, raccontando anche dell'interessamento della mafia per ottenere la liberazione di Aldo Moro. «Scrivono i giudici: «Mannoia ha riferito notizie sui rapporti fra Cosa nostra e esponenti di organizzazioni terroristiche, nonché finanziari come Sindona e Roberto Calvi. Secondo le sue conoscenze, gli esponenti di Cosa nostra che coltivavano rapporti con i terroristi erano Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Salvatore Rina, pur non avendo personalmente questo tipo di rapporti, era naturalmente a conoscenza di quelli del Calò e non li contrattava nell'eventualità di trarne vantaggio. Marino Mannoia ha riferito di avere saputo da Stefano Bontade e da altri uomini d'onore della sua famiglia che Giuseppe Calò, Salvatore Rina, Francesco Madonia ed altri dello stesso gruppo corleonese, non avevano avuto rapporti per i loro investimenti a Roma. Parte di questo denaro era investito nella «Banca del Vaticano». Gelli era il «banchiere» di questo gruppo, così come Sindona lo era stato per quello di Stefano Bontade e di Salvatore Inzerillo... Marino Mannoia ha riferito anche che il suicidio del banchiere era stato una simulazione, poiché in realtà egli era stato strangolato da Francesco Di Carlo (trafficante di stupefacenti che da tempo viveva a Londra, ndr) e da altri uomini d'onore mandati da Giuseppe Calò. La causale dell'omicidio risiedeva nel fatto che Calvi si era appropriato, di un'ingente somma di denaro, che apparteneva a Licio Gelli e a Calò. Secondo quanto gli riferì in particolare, Giovanni Bontade era un democristiano convinto, come tale, appoggiava diversi uomini politici democristiani del palermitano. Fu sollecitato ad intervenire da Salvo Lima e da Rosari Nicoletti (allora segretario regionale della Dc siciliana, ndr) ma anche da Nino e Ignazio Salvo. Ma qualcosa non funzionò. «Calò era assolutamente indifferente ad ogni tentativo di liberazione dell'onorevole Moro... Stefano Bontade era molto «incavolato» proprio per il disinganno di Pippo Calò. Mannoia fornì questa spiegazione: Stefano Bontade, nell'ambito di Cosa nostra, era una persona che godeva delle maggiori e più influenti relazioni con uomini politici regionali e nazionali, democristiani in particolare, all'epoca del sequestro Moro, aveva già perso gran parte del suo prestigio all'interno di Cosa nostra, in quanto pesantemente contrastato da Totò Riina e dai suoi amici». Durante un incontro per discutere proprio di un eventuale interessamento della mafia per ottenere la liberazione dell'uomo politico democristiano il Calò dopo aver tergiversato affermando di non avere modo di intervenire, alle contestazioni di Stefano Bontade si rivolse a quest'ultimo e gli disse: «Stefano ma ancora

non lo hai capito, uomini politici di primo piano del suo partito non lo vogliono libero». All'interno di Cosa nostra dunque si creò una spaccatura in ordine alla posizione da assumere su quella vicenda. Da una parte Stefano Bontade, i Salvo, Gaetano Badalamenti, che dati i loro legami politici, al fine di acquistare maggiore prestigio, erano propensi ad intervenire per ottenere la liberazione di Aldo Moro. Dall'altra parte Calò, Totò Riina, Michele Greco ed altri che, non interessati al problema sfruttando invece la vicenda per contrastare l'influenza politica di Bontade e ridimensionare così il suo potere mafioso. Per questi, cioè, la posizione assunta costituiva uno strumento per ampliare la spaccatura in atto dentro Cosa nostra.

Conclusione. La mafia, dunque, per anni ha contato su appoggi politici di altissimo livello. Ha agitato processi, ottenendo significativi sconti di pena grazie al particolarissimo ruolo giocato da Corrado Carnevale, presidente di Cassazione. Ha mantenuto legami con il mondo della finanza e con il mondo della massoneria. È stata investita persino del «problema-Moro», anche se, come abbiamo visto, il bersaglio non venne centrato. I suoi rapporti con i politici di Cassazione sono stati prevalentemente mediati dalla corrente andreottiana e dal suo proconsole Salvo Lima. Era logico dunque che i magistrati della Procura di Palermo deducessero ampia parte della loro richiesta di autorizzazione a procedere all'affaire Dalla Chiesa. Non credono che quando Andreotti fu interrogato al maxiprocesso abbia detto la verità. Allegano infatti le pagine del diario di Mannoia, i rapporti fra Cosa nostra e esponenti di organizzazioni terroristiche, nonché finanziari come Sindona e Roberto Calvi. Secondo le sue conoscenze, gli esponenti di Cosa nostra che coltivavano rapporti con i terroristi erano Giuseppe Calò, Francesco Madonia, Salvatore Rina, pur non avendo personalmente questo tipo di rapporti, era naturalmente a conoscenza di quelli del Calò e non li contrattava nell'eventualità di trarne vantaggio. Marino Mannoia ha riferito di avere saputo da Stefano Bontade e da altri uomini d'onore della sua famiglia che Giuseppe Calò, Salvatore Rina, Francesco Madonia ed altri dello stesso gruppo corleonese, non avevano avuto rapporti per i loro investimenti a Roma. Parte di questo denaro era investito nella «Banca del Vaticano». Gelli era il «banchiere» di questo gruppo, così come Sindona lo era stato per quello di Stefano Bontade e di Salvatore Inzerillo... Marino Mannoia ha riferito anche che il suicidio del banchiere era stato una simulazione, poiché in realtà egli era stato strangolato da Francesco Di Carlo (trafficante di stupefacenti che da tempo viveva a Londra, ndr) e da altri uomini d'onore mandati da Giuseppe Calò. La causale dell'omicidio risiedeva nel fatto che Calvi si era appropriato, di un'ingente somma di denaro, che apparteneva a Licio Gelli e a Calò. Secondo quanto gli riferì in particolare, Giovanni Bontade era un democristiano convinto, come tale, appoggiava diversi uomini politici democristiani del palermitano. Fu sollecitato ad intervenire da Salvo Lima e da Rosari Nicoletti (allora segretario regionale della Dc siciliana, ndr) ma anche da Nino e Ignazio Salvo. Ma qualcosa non funzionò. «Calò era assolutamente indifferente ad ogni tentativo di liberazione dell'onorevole Moro... Stefano Bontade era molto «incavolato» proprio per il disinganno di Pippo Calò. Mannoia fornì questa spiegazione: Stefano Bontade, nell'ambito di Cosa nostra, era una persona che godeva delle maggiori e più influenti relazioni con uomini politici regionali e nazionali, democristiani in particolare, all'epoca del sequestro Moro, aveva già perso gran parte del suo prestigio all'interno di Cosa nostra, in quanto pesantemente contrastato da Totò Riina e dai suoi amici». Durante un incontro per discutere proprio di un eventuale interessamento della mafia per ottenere la liberazione dell'uomo politico democristiano il Calò dopo aver tergiversato affermando di non avere modo di intervenire, alle contestazioni di Stefano Bontade si rivolse a quest'ultimo e gli disse: «Stefano ma ancora

GIUSEPPE MARCHESE. Era l'uomo di fiducia di Totò Riina. Cognato e figlio del padrino di Cosa Nostra conosce molti retroscena finora segreti delle storie di mafia. Ha ucciso in una cella dell'Ucciardone Vincenzo Puccio, un altro mafioso, mentre dormiva; gli ha fraccassato la testa con una bistecchiera di ghisa. Un ergastolano non ancora trentenne che ha deciso di collaborare nel settembre scorso e che forse sa qualcosa sull'assetto della mafia degli anni Novanta. Anche lui fa il nome di Salvo Lima quale referente politico di Cosa nostra.

BALDO DI MAGGIO. Ultimo pentito in ordine di tempo ma non d'importanza. Le rivelazioni di Baldo Di Maggio, uomo d'onore della famiglia di San Giuseppe Jato, sono state fondamentali per la cattura del boss dei boss Totò Riina. Si è pentito per amore: vuole bene ad una ragazza che in passato era stata col suo capomafia Giovanni Brusca. Per questo era stato condannato a morte. Sul contenuto delle sue rivelazioni sono trapelati solo alcuni riferimenti ad omicidi commessi da lui e da altri mafiosi.

di cura di
Ruggiero Farina

di cura di
Ruggiero Farina